

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
12	Avvenire	08/01/2019	<i>FINE VITA PALAZZO CHIGI AI RADICALI: PRESTO L'ATTUAZIONE DELLE DAT</i>	2
2	il Foglio	08/01/2019	<i>BORDIN LINE (M.Bordin)</i>	3
1	il Gazzettino	08/01/2019	<i>MIGRANTI REGIONI ROSSE IN CAMPO (M.Conti)</i>	4
1	il Giornale - ed. Milano	08/01/2019	<i>LA SINISTRA VA IN PIAZZA: "INTEGRAZIONE E DIRITTI"</i>	6
4	il Mattino	08/01/2019	<i>MIGRANTI, MALTA LI PRENDA L'EUROPA IL VETO DELLA LEGA (M.Conti)</i>	7
1	il Messaggero	08/01/2019	<i>IL RICATTO DI MALTA BLOCCA I MIGRANTI LA UE: LI PRENDIAMO. NO DEL VIMINALE (M.Conti)</i>	9
6	il Sole 24 Ore	08/01/2019	<i>REFERENDUM, PROVE D'INTESA NEL GOVERNO SUL QUORUM AL 25% (E.Patta)</i>	11
6	La Croce Quotidiano	08/01/2019	<i>L'INCIVILTA' DEL PORNO: PARLA OVIDIE (G.Marconullio)</i>	12
3	La Repubblica - Cronaca di Roma	08/01/2019	<i>PATTO DI FERRO TRA 5 PRIVATI PER PRENDERSI I TRASPORTI (D.Autieri)</i>	15
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
6	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>REFERENDUM, C'E' LA TREGUA I PALETTI DELLA LEGA (D.mart.)</i>	17
10/11	Il Fatto Quotidiano	08/01/2019	<i>INDAGINE AQUARIUS: L'IPOTESI E' OMISSIONE DI UN ATTO D'UFFICIO (A.Massari/V.Pacelli)</i>	18
1	il Foglio	08/01/2019	<i>LA CHIESA IN GUERRA CONTRO I POPULISTI (M.Matzuzzi)</i>	20
6	Italia Oggi	08/01/2019	<i>LEGGI CANCELLABILI DALLA CONSULTA (G.Morra)</i>	22
14	la Stampa	08/01/2019	<i>LA SAUDITA IN FUGA E' SOTTO TUTELA ONU NON SARA' ESTRADATA (G.Stabile)</i>	23
Rubrica Giustizia				
6	Corriere della Sera	08/01/2019	<i>REATI NELLA P.A., PER I CONDANNATI ELEZIONI VIETATE</i>	25
14	Il Dubbio	08/01/2019	<i>Int. a M.Oggiano: J.M., GIUDICATO E CONDANNATO SENZA UNA EFFETTIVA DIFESA (V.Stella)</i>	26
Rubrica Carceri / Detenuti				
14	Il Dubbio	08/01/2019	<i>SERVIZIO CIVILE IN CARCERE: AL VIA QUATTRO PROGETTI (D.a.)</i>	28
14	il Gazzettino	08/01/2019	<i>TELEVISIONE, FRIGO BAR E TELEFONO IL RESTYLING DEL CARCERE DI PARIGI (F.Pierantozzi)</i>	29

FINE VITA

Palazzo Chigi ai radicali: presto l'attuazione delle Dat

A un anno ormai dall'entrata in vigore (31 gennaio) della legge su «consenso informato e disposizioni anticipate di trattamento» (le Dat), meglio nota come legge sul fine vita, il governo si impegna a emanare le «misure attuative» previste. È l'esito dell'incontro tra il presidente del Consiglio Conte e lo stato maggiore dell'Associazione radicale Luca Coscioni (Marco Cappato, Marco Perduca e Filomena Gallo) che ieri – si legge in una nota di Palazzo Chigi – gli «hanno esposto le varie iniziative dell'associazione con riguardo alla libertà della ricerca scientifica e al diritto dei malati a beneficiare dei risultati delle ricerche scientifiche». L'iniziativa più nota dell'Associazione è però il disegno di legge per la legalizzazione dell'eutanasia. Tra le misure che Conte «ha confermato essere in arrivo a breve» il caso più eclatante riguarda la mancata previsione nella legge del registro nazionale delle Dat, senza il quale è di fatto impossibile essere certi della reale volontà di un paziente non più in grado di manifestarla in proprio. I decreti attuativi sono di competenza del ministro della Salute Giulia Grillo (M5s).

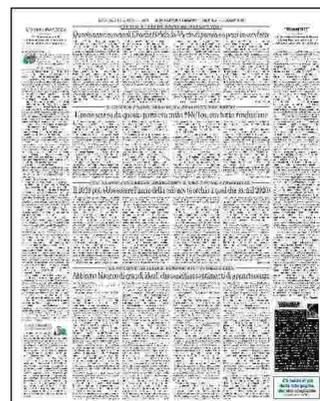


BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Passato il weekend resta la scia delle polemiche su Freccero, sul ritorno in Rai di Daniele Luttazzi, sulla collocazione di Luca Bizzarri Paolo Kessisoglu. Altro preme e la faccenda può restare in stand-by senza per questo uscire di scena. Tocca però rispondere al direttore del Fatto che ha citato questa rubrica. Naturalmente si è trattato di una citazione critica e questo non può che rassicurarci. Secondo tradizione l'argomentazione criticata era rovesciata nel suo assunto per meglio essere confutata. Ma il punto non è nemmeno questo. Il punto è che Travaglio mi definisce polemicamente "sedicente liberale". Non posso accettarlo. La realtà è che mai mi sono presentato a qualcuno come un liberale, non ho questa pretesa, in un mondo di Montanelliani e liberal di ogni ordine e grado non ho medaglie di stagnola di questo tipo nel cassetto.



Migranti, Regioni rosse in campo

►Toscana, Emilia Romagna, Piemonte e Umbria fanno ricorso contro il decreto
 ►E Malta fa pressione per la ripartizione di 300 rifugiati: li prenda l'Europa. Il veto di Salvini

Le regioni a guida centrosinistra all'attacco sul decreto sicurezza. Umbria, Toscana ed Emilia Romagna hanno deliberato il ricorso alla Consulta: la norma sarà impugnata per sospetta «incosti-

tuzionalità». Anche la Sardegna è pronta e porterà in giunta la proposta. Piemonte, Lazio, Basilicata e Calabria sono al lavoro. Con il Lazio che si sta orientando su una linea prudente. Intan-

to è scontro con Malta. La Valletta fa pressione per la ripartizione in Europa di 300 migranti sbarcati nell'isola. No di Salvini.

Conti e Pirone
 alle pagine 2 e 3



Lo scontro sulla sicurezza

Migranti, Malta: li prenda l'Europa. Il veto di Salvini

►Pressing de La Valletta per la ripartizione dei 300 rifugiati nell'isola. Conte apre. Il ministro: no, sarebbe un cedimento

IL RETROSCENA

ROMA L'Italia è nell'elenco. Insieme a Francia, Germania, Olanda, Romania, Portogallo e Lussemburgo prenderà una quota dei migranti sbarcati a Natale a Malta (250) e dei profughi ancora sulle navi delle Ong ormeggiate (49) a largo della Valletta. I posti messi a disposizione dai sette paesi, più Malta, però ancora non bastano e a Bruxelles si lavorerà anche oggi per cercare di convincere anche i paesi dell'ex Unione Sovietica - Polonia e Ungheria in testa - a fare almeno una volta la loro parte.

AL LARGO

La riunione degli ambasciatori proseguirà oggi nel tentativo di mettere in piedi un meccanismo di redistribuzione in grado di intervenire ogni qualvolta emergono emergenze. Il problema non sono quindi solo i 49 migranti ancora sulle due navi, ma anche i 250 accolti da Malta a Natale e che il premier maltese Muscat chiede vengano redistribuiti prima di autorizzare lo sbarco delle due navi che sono da giorni al largo. D'altra parte 250 migranti alla Valletta, che conta una popolazione che non arriva al mezzo milione, rappresentano una cifra enorme. Come se in Italia o in Francia ne sbarcassero circa trenta mila in un solo colpo,

IL PUNTO

Il numero dei migranti è esiguo qualora la ripartizione avvenisse a Ventisette, ma alcuni paesi del Nord Europa continuano a tirarsi indietro preferendo lasciare l'onere prima di tutto ai paesi di sbarco (Spagna, Italia, Malta e Grecia) e in seconda battuta a coloro che volontariamente si offrono. A Palazzo Chigi anche ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha seguito la vicenda in stretto contatto con Maurizio Massari che guida la Rappresentanza italiana a Bruxelles e con i due vicepremier Di Maio e Salvini. A Conte spetta il non facile compito di tenere insieme l'intransigenza del leader leghista con le seppur caute aperture di

Di Maio. Il vicepremier grillino continua a subire una forte pressione interna. Nel M5S cresce l'insofferenza nei confronti dell'alleato leghista. Al punto che a metà mattinata da palazzo Chigi esce una nota che smentisce divisioni. Resta il fatto che mentre Conte tratta con Bruxelles per accogliere donne e bambini, «ma anche uomini perché non vogliamo dividere i nuclei familiari» come ha detto Di Maio, Salvini continua a sostenere che «l'Italia non prenderà nessuno». Una posizione

che è la stessa dell'ungherese Orban e del polacco Jaroslaw Kaczynski che Salvini incontrerà domani a Varsavia. Ma il problema dell'Italia, come di Malta e Grecia, è la sua posizione geografica ed è per questo che Conte non si tira indietro dalla trattativa sperando

si arrivi a mettere in piedi un meccanismo che magari potrebbe tornare presto utile anche all'Italia.

«Conte e Di Maio insistono sui 10-15 migranti da accogliere? Io voglio stroncare il traffico di esseri umani, voglio bloccare gli scafisti», continua a ripetere il ministro dell'Interno che sembra poco interessato a valutare la possibilità di una decisione collegiale del governo. Nel giro di due giorni è comunque intervenuto Papa Francesco che a gran voce ha chiesto ai paesi europei di far scendere dalle due navi i 49 migranti che da giorni sono al largo di Malta. E' quindi possibile che nella maggioranza si pensi che la dozzina di profughi assegnati all'Italia possano seguire l'iter di assegnazione solitamente usato dalla Comunità di Sant'Egidio nei corridoi umanitari. Una sorta

di escamotage che alla fine scarica dallo Stato alle organizzazioni vaticane l'onere dell'accoglienza senza dover contraddire il ministro dell'Interno. Conte, che ieri a palazzo Chigi ha ricevuto una delegazione dell'associazione Luca Coscioni, si muove con cautela ma deciso a non lasciare l'Italia ai margini della trattativa su una questione che più volte ha posto ai partner europei. La situazione di stallo potrebbe sbloccarsi oggi sempre che a Bruxelles arrivino nuove disponibilità. Anche Di Maio, che oggi sarà a Bruxelles per discutere di alleanze in vista delle europee, è convinto che sia un errore isolare l'Italia, ma Salvini - che guarda sempre più ad est - continua ad essere convinto che qualunque cedimento significa fare il gioco degli scafisti.

Marco Conti



Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte
A destra, un migrante soccorso in mare

(foto ANSA)



L'IMBARAZZO DEL PREMIER CHE TEME CHE L'ISOLAMENTO DELL'ITALIA FINISCA PER RITORCERSI CONTRO

TORNA IL CARROZZONE IDEOLOGICO

La sinistra va in piazza: «Integrazione e diritti»

Alberto Giannoni a pagina 3

Manifestazione davanti a Palazzo Marino

Integrazione, Europa, antifascismo: i compagni tornano in piazza

La sinistra torna in piazza. Lo fa per chiedere un'Italia più aperta. Anzi, «un'Italia e un'Europa aperte, democratiche e solidali» come recita il titolo della mobilitazione lanciata per venerdì alle 18 in piazza della Scala. Per ora hanno aderito Arci, Aned, Anpi, Anppia, Acli, Auser, Federazione Italiana delle Associazioni partigiane, Legambiente, e poi ovviamente movimenti e partiti della sinistra: Milano Progressista, Movimento lombardo Civici Europei, Pd Milano, Partito Socialista Italiano, Radicali italiani, Sinistra x Milano e Federazione Verdi. In piazza anche

Riccardo Bonacina, direttore editoriale di «Vita non profit».

«La storia recente di Milano e della Città Metropolitana - si legge nell'appello - dimostrano che costruire un'Italia e un'Europa più giuste è possibile. Abbiamo dimostrato che le differenze sono un valore per la costruzione di un futuro migliore. Per questo dal nostro territorio rivolgiamo un appello alle cittadine e ai cittadini: mobilitiamoci per cambiare la rotta, pericolosa, che questo Governo sta prendendo». «Le misure del Governo - prosegue il documento - non possono la-

sciarcì indifferenti: le tasse che colpiscono duramente il mondo del no profit, del volontariato, del terzo settore; le misure che colpiscono pensionati e lavoratori, l'assenza di progetti per i giovani, il taglio alle risorse dei Comuni, la forte penalizzazione di scuola, università e ricerca, la mancanza di idee per spingere la crescita economica». E ancora: «Ci preoccupa la deriva autoritaria e intollerante che fa leva sulle paure dei cittadini, ma anche l'antieuropismo evidente delle forze politiche che compongono la maggioranza».

ALGIA





Scontro sulla sicurezza

Migranti, Malta: li prenda l'Europa Il veto della Lega

► Pressing de La Valletta per la ripartizione dei 300 rifugiati nell'isola. Conte apre. Salvini: no, sarebbe un cedimento

IL RETROSCENA

ROMA L'Italia è nell'elenco. Insieme a Francia, Germania, Olanda, Romania, Portogallo e Lussemburgo prenderà una quota dei migranti sbarcati a Natale a Malta (250) e dei profughi ancora sulle navi delle Ong ormeggiate (49) a largo della Valletta. I posti messi a disposizione dai sette paesi, più Malta, però ancora non bastano e a Bruxelles si lavorerà anche oggi per cercare di convincere anche i paesi dell'ex Unione Sovietica - Polonia e Ungheria in testa - a fare almeno una volta la loro parte.

AL LARGO

La riunione degli ambasciatori proseguirà oggi nel tentativo di mettere in piedi un meccanismo di redistribuzione in grado di intervenire ogni qualvolta emergono emergenze. Il problema non sono quindi solo i 49 migranti ancora sulle due navi, ma anche i 250 accolti da Malta a Natale e che il premier maltese Muscat chiede vengano redistribuiti prima di autorizzare lo sbarco delle due navi che sono da giorni al largo. D'altra parte 250 migranti alla Valletta, che conta una popolazione che non arriva al mezzo milione, rappresentano una cifra enorme. Come se in Italia o in Francia ne sbarcassero circa trenta mila in un solo colpo,

IL PUNTO

Il numero dei migranti è esiguo qualora la ripartizione avvenisse a Ventisette, ma alcuni paesi del Nord Europa continuano a tirarsi indietro preferendo lasciare l'onere prima di tutto ai paesi di sbarco (Spagna, Italia, Malta e Grecia) e in seconda battuta a coloro che volontariamente si offrono. A Palazzo Chigi anche ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha seguito la vicenda in stretto contatto con Maurizio Massari che guida la Rappresentanza italiana a Bruxelles e con i due vicepremier Di Maio e Salvini. A Conte spetta il non facile compito di tenere insieme l'intransigenza del leader leghista con le seppur caute aperture di Di Maio. Il vicepremier grillino continua a subire una forte pressione interna. Nel M5S cresce l'insofferenza nei confronti dell'alleato leghista. Al punto che a metà mattinata da palazzo Chigi esce una nota che smentisce divisioni. Resta il fatto che mentre Conte tratta con Bruxelles per accogliere donne e bambini, «ma anche uomini perché non vogliamo dividere i nuclei famigliari» come ha detto Di Maio, Salvini continua a sostenere che «l'Italia non prenderà nessuno». Una posizione che è la stessa dell'ungherese Orban e del polacco Jaroslaw Kaczynski che Salvini incontrerà domani a Varsavia. Ma il problema dell'Italia, come di Malta e Grecia, è la sua posizio-

ne geografica ed è per questo che Conte non si tira indietro dalla trattativa sperando si arrivi a mettere in piedi un meccanismo che magari potrebbe tornare presto utile anche all'Italia.

«Conte e Di Maio insistono sui 10-15 migranti da accogliere? Io voglio stroncare il traffico di esseri umani, voglio bloccare gli scafisti», continua a ripetere il ministro dell'Interno che sembra poco interessato a valutare la possibilità di una decisione collegiale del governo. Nel giro di due giorni è comunque intervenuto Papa Francesco che a gran voce ha chiesto ai paesi europei di far scendere dalle due navi i 49 migranti che da giorni sono al largo di Malta. E' quindi possibile che nella maggioranza si pensi che la dozzina di profughi assegnati all'Italia possano seguire l'iter di assegnazione solitamente usato dalla Comunità di Sant'Egidio nei corridoi umanitari. Una sorta di escamotage che alla fine scarica dallo Stato alle organizzazioni vaticane l'onere dell'accoglienza senza dover contraddire il ministro dell'Interno. Conte, che ieri a palazzo Chigi ha ricevuto una delegazione dell'associazione Luca Coscioni, si muove con cautela ma deciso a non lasciare l'Italia ai margini della trattativa su una questione che più volte ha posto ai partner europei.

La situazione di stallo potrebbe sbloccarsi oggi sempre che a Bruxelles arrivino nuove dispo-

nibilità. Anche Di Maio, che oggi sarà a Bruxelles per discutere di alleanze in vista delle europee, è convinto che sia un errore

isolare l'Italia, ma Salvini - che guarda sempre più ad est - continua ad essere convinto che qua-

lunque cedimento significa fare il gioco degli scafisti.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMBARAZZO DEL PREMIER CHE TEME CHE L'ISOLAMENTO DELL'ITALIA FINISCA PER RITORCERSI CONTRO



Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte
A destra, un migrante soccorso in mare

(foto ANSA)



Sicurezza, 5 Regioni ricorrono alla Consulta
Il ricatto di Malta blocca i migranti
La Ue: li prendiamo. No del Viminale



Conti e Giansoldati
 alle pag. 8 e 9



Lo scontro sulla sicurezza

Migranti, Malta: li prenda l'Europa Il veto di Salvini

► Pressing de La Valletta per la ripartizione dei 300 rifugiati nell'isola. Conte apre. Il ministro: no, sarebbe un cedimento

IL RETROSCENA

ROMA L'Italia è nell'elenco. Insieme a Francia, Germania, Olanda, Romania, Portogallo e Lussemburgo prenderà una quota dei migranti sbarcati a Natale a Malta (250) e dei profughi ancora sulle navi delle Ong ormeggiate (49) a largo della Valletta. I posti messi a disposizione dai sette paesi, più Malta, però ancora non bastano e a Bruxelles si lavorerà anche oggi per cercare di convincere anche i paesi dell'ex Unione Sovietica - Polonia e Ungheria in testa - a fare almeno una volta la loro parte.

AL LARGO

La riunione degli ambasciatori proseguirà oggi nel tentativo di mettere in piedi un meccani-

simo di redistribuzione in grado di intervenire ogni qualvolta emergono emergenze. Il problema non sono quindi solo i 49 migranti ancora sulle due navi, ma anche i 250 accolti da Malta a Natale e che il premier maltese Muscat chiede vengano redistribuiti prima di autorizzare lo sbarco delle due navi che sono da giorni al largo. D'altra parte 250 migranti alla Valletta, che conta una popolazione che non arriva al mezzo milione, rappresentano una cifra enorme. Come se in Italia o in Francia ne sbarcassero circa trentamila in un solo colpo.

IL PUNTO

Il numero dei migranti è esiguo qualora la ripartizione avvenisse a Ventisette, ma alcuni paesi del Nord Europa continuano a tirarsi indietro preferendo la-

sciare l'onere prima di tutto ai paesi di sbarco (Spagna, Italia, Malta e Grecia) e in seconda battuta a coloro che volontariamente si offrono. A Palazzo Chigi anche ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha seguito la vicenda in stretto contatto con Maurizio Massari che guida la Rappresentanza italiana a Bruxelles e con i due vicepremier Di Maio e Salvini. A Conte spetta il non facile compito di tenere insieme l'intransigenza del leader leghista con le seppur caute aperture di Di Maio. Il vicepremier grillino continua a subire una forte pressione interna. Nel M5S cresce l'insofferenza nei confronti dell'alleato leghista. Al punto che a metà mattinata da palazzo Chigi esce una nota che smentisce divisioni.

Resta il fatto che mentre Conte tratta con Bruxelles per accogliere donne e bambini, «ma anche uomini perché non vogliamo dividere i nuclei famigliare» come ha detto Di Maio, Salvini continua a sostenere che «l'Italia non prenderà nessuno». Una

posizione che è la stessa dell'ungherese Orban e del polacco Jaroslaw Kaczynski che Salvini incontrerà domani a Varsavia. Ma il problema dell'Italia, come di Malta e Grecia, è la sua posizione geografica ed è per questo che Conte non si tira indietro dalla trattativa sperando si arrivi a mettere in piedi un meccanismo che magari potrebbe tornare presto utile anche all'Italia.

«Conte e Di Maio insistono

sui 10-15 migranti da accogliere? Io voglio stroncare il traffico di esseri umani, voglio bloccare gli scafisti», continua a ripetere il ministro dell'Interno che sembra poco interessato a valutare la possibilità di una decisione collegiale del governo. Nel giro di due giorni è comunque intervenuto Papa Francesco che a gran voce ha chiesto ai paesi europei di far scendere dalle due navi i 49 migranti che da giorni sono al largo di Malta. E' quindi possibile che nella maggioranza si pensi che la dozzina di profughi assegnati all'Italia possano seguire l'iter di assegnazione solitamente usato dalla Comunità di Sant'Egidio nei corridoi umanitari. Una sorta di escamotage che alla fine scarica dallo

Stato alle organizzazioni vaticane l'onere dell'accoglienza senza dover contraddire il ministro dell'Interno. Conte, che ieri a palazzo Chigi ha ricevuto una delegazione dell'associazione Luca Coscioni, si muove con cautela ma deciso a non lasciare l'Italia ai margini della trattativa su una questione che più volte ha posto ai partner europei.

La situazione di stallo potrebbe sbloccarsi oggi sempre che a Bruxelles arrivino nuove disponibilità. Anche Di Maio, che oggi sarà a Bruxelles per discutere di alleanze in vista delle europee, è convinto che sia un errore isolare l'Italia, ma Salvini - che guarda sempre più ad est - continua ad essere convinto che qualunque cedimento significa fare il gioco degli scafisti.

Marco Conti

IL PREMIER TEME L'ISOLAMENTO DELL'ITALIA. ALLO STUDIO UN CORRIDOIO UMANITARIO CON LA CHIESA

Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte
A destra, un migrante soccorso in mare

(foto ANSA)



Referendum, prove d'intesa nel governo sul quorum al 25%

RIFORMA FRACCARO

M5s più morbido sulla consultazione propositiva: portare a casa il risultato

Emilia Patta

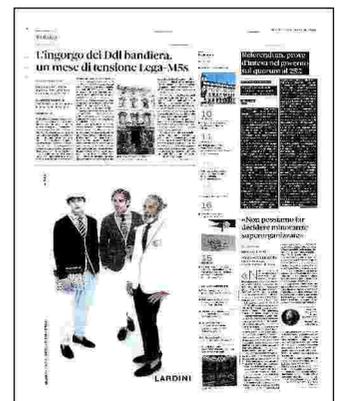
ROMA

Sono 270 gli emendamenti presentati in commissione Affari costituzionali al Ddl Fraccaro che introduce nel nostro ordinamento il referendum propositivo: non molti, ma mirati. Soprattutto un aspetto è preso di mira dalle opposizioni (Pd, Leu, Forza Italia e anche Fratelli d'Italia): l'assenza di quorum per rendere valida la proposta di legge del comitato referendario, il che esporrebbe al rischio di una «dittatura di minoranze organizzate». Anche la Lega, come anticipato dal Sole 24 Ore il 3 gennaio, aveva presentato un emendamento per introdurre un quorum al 33%. La novità di ieri è che il capogruppo leghista in commissione Igor Lezzi lo ha ritirato. Ripensamento? Non proprio, come lo stesso Lezzi spiega nell'intervista in pagina: un gesto di rispetto nei confronti dell'alleato pentastellato che, dopo il njet delle scorse settimane, sembra ora aprire alla modifica su questo punto dirimente. L'obiettivo è arrivare al via libera in commissione (il testo è calendarizzato in Aula per il 16 gennaio) con un accordo su un quorum al 25% (che è la proposta di Fi) o al 25% dei sì espressi (che è la proposta del deputato radicale di Più Europa Riccardo Magi).

Certo, un conto è il piano della discussione parlamentare, un conto quello della decisione politica. La trattativa tra i due alleati di governo è in corso e coinvolge naturalmente

anche altre partite, a cominciare dal Ddl sulla legittima difesa approvato dal Senato e che ora Matteo Salvini vuole portare a casa al più presto con il sì anche della Camera senza modifiche. Tanto che le opposizioni sono guardinghe, e interpretano il ritiro dell'emendamento pro quorum di Lezzi come il segno di uno scambio: il Ddl Fraccaro passa senza modifiche e il Ddl sulla legittima sicurezza pure. «Mentre nelle coalizioni tra partiti normali in genere l'uno stempera gli estremismi dell'altro, nel caso della coalizione populista mi pare che si fa passare la cosa sbagliata in entrambe le direzioni. Una coalizione a peggiorare», dice scherzando ma neanche troppo il deputato dem Stefano Ceccanti. Fatto è che per ora ai piani alti non ci si sbilancia: il ministro pentastellato Riccardo Fraccaro, pur difendendo il punto dell'assenza di quorum, abbassa i toni e dice che «deciderà il Parlamento». E lo stesso Salvini, dopo aver detto chiaramente che «un quorum serve, altrimenti qui si alzano in 10 la mattina e decidono cosa fare», nega che ci siamo attriti con gli alleati e dice anche lui che «deciderà il Parlamento». Insomma, la trattativa è in corso. Ma va comunque sottolineato che l'attenzione del Capo dello Stato su questa modifica costituzionale è altissima, e secondo fonti parlamentari Sergio Mattarella starebbe agendo dietro le quinte per "migliorare" il testo. E per il M5s, quorum o non quorum, portare comunque a casa il primo sì alla riforma (ne servono 4, perché in quanto Ddl costituzionale la lettura da parte di Camera e Senato deve essere doppia) sarebbe già un successo in vista delle elezioni europee: la bandiera storica della "democrazia diretta" potrebbe essere piantata.

RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inciviltà del porno: parla Ovidie

■ L'ex pornodiva francese ha recentemente rilasciato una dettagliata intervista per L'Obs, in Francia, toccando sia i temi del documentario "Pornocratie" sia quelli dell'ultimo (sui "lati oscuri" del "sistema svedese" di deterrenza della prostituzione). Nel mezzo, il bilancio di una liberazione che non ha funzionato ad alcun livello e in alcuna delle sue fasi. Potrebbe pensarci su l'aspirante filosofa da boudoir che inneggiava al porno dato per colazione ai bambini.

di Giovanni Marcotullio

Parlavo col mio amico Luca Marelli e il discorso ha sfiorato la velleità intellettualistica che ciclicamente rigurgita dal mondo della pornografia: ho scoperto che su Sky mandano in onda una miniserie dedicata a Moana (e vedo ora che è stata realizzata addirittura nel 2009!), in Italia ci si scopre innamorati di Rocco e lo si invita in qualità di opinionista come ai tempi andati ci si scoprì pazzi di Ilona (che grazie a Pannella rimediò pure un posto nel Palazzo). Qualche giorno fa una di queste sventurate concionò da un palco:

Lo sconfinamento del porno nello spazio comune è fortemente contrastato. Fra i suoi nemici ci sono le femministe e i cattolici, gli islamici e gli intellettuali, sia atei che conservatori... Perché un bambino non dovrebbe vedere un amplesso su uno schermo gigante, a Piccadilly Circus a Londra o a piazza del Popolo a Roma? In un mondo illuminista e ateo dove sarebbe il problema?

La risposta a questa signorina a fine carriera (che comprensibilmente cerca di riciclarsi) l'hanno data i miei amici Paola Belletti su Aleteia e Antonio Morra su La Croce. Il "problema" di quest'ultimo, evidentemente, è che si tratta di un uomo: il "problema" dell'altra che "non è del mestiere" – e anzi è perfino cattolica!

Per questo ho voluto aggiungere alle loro voci quella di una ex collega di Valentina Nappi, di cui su queste pagine ho già raccontato altri lavori. Ora di seguito propongo la traduzione di una sua intervista per il numero speciale de L'Obs dedicato alla pornografia. Come già per *À quoi rêvent les jeunes filles?* e *Pornocratie...* non condivido diversi dei suoi argomenti, che però giudico come il residuo di un portato culturale (e di vita) pluridecennale. Le osservazioni di Ovidie, però, come pure certe sue ammissioni che alle mie orecchie suonano un po' naïves, prendono gradualmente il sapore dell'onestà. Sarebbe già tanto se certe figurine della trista commedia potessero la-

sciarsi interrogare da quelle stesse domande critiche.

di Marie Vatou

La regista ritiene che «l'onnipresenza della pornografia abbia un'influenza sulle nostre pratiche intime, comprese quelle delle giovani generazioni».

Le femministe "pro-sesso" sognavano di fare del porno uno spazio di libertà. Vent'anni dopo, un'industria più blindata che mai impone i propri codici a un pubblico allargato. La regista Ovidie, che è passata dietro la telecamera dopo aver cominciato la propria carriera come attrice, s'interroga sull'impatto che il porno ha ottenuto sulle nostre vite intime, a cominciare da quelle dei più giovani. Intervista

Il suo documentario "Pornocratie", diffuso nel 2017, è un'inchiesta – raccontata a mo' di thriller – sulle derive del porno etero. Vi si scopre che l'industria del porno è dominata da una multinazionale tentacolare diretta dai "tecnocrati del clic", arroccata in paradisi fiscali e sfuggente a ogni controllo. In questo contesto, il porno femminista è ancora di attualità?

Alla fine degli anni 1990, quando mi sono lanciata nella realizzazione di porno femministi, c'era una vera nicchia da occupare. In Francia, il discorso delle femministe "pro-sesso" era ancora inaudito perché il dibattito era all'epoca monopolizzato dalle Chiennes de Garde [lett., Cagne da guardia], molto radicali e abolizioniste sulle questioni della pornografia e della prostituzione. Per contribuire alla riflessione sull'appropriazione della sessualità femminile da parte delle donne, mi sembrò necessario proporre qualcosa in accordo con le mie convinzioni militanti femministe. Negli Stati Uniti alcune pioniere come Candida Royalle e Annie Sprinkle avevano inaugurato il movimento; in Europa non c'era gran cosa a parte il regista danese Lars von Trier e la sua società di produzione Puzzy Power. Allora mi sono lanciata nella nicchia con l'ambizione di far evolvere poco a poco i codici della pornografia.

Però vent'anni più tardi l'industria non è più la stessa, e mi sembra difficile per non dire impossibile sperare di cambiare checchessia. Penso che il porno femminista sia votato a restare nei margini di una controcultura interessante e necessaria, ma purtroppo minoritaria, a fronte dell'ondata dell'ideologia porno dominante.

Nel frattempo abbiamo assistito alla comparsa dei "tubes" gratuiti del porno (YouPorn, Redtube, Pornhub eccetera), che hanno diviso il settore.

Prima, "consumare" del porno si meritava. Senza spingerci fino a parlare di sacralizza-

zione, c'era una certa ritualizzazione. Si comprava la rivista in edicola, la videocassetta in un negozio specializzato, si aspettava il film su Canal + il sabato sera. Si accettava questa nozione di sforzo, si era pronti a pagare. I produttori avevano compreso che, per sedurre, bisognava offrire qualità: belle attrici, belle immagini, belle inquadrature. Ma nel 2006-2007, all'arrivo online dei tubes, tutto è cambiato. Nessuno aveva più voglia di pagare per la piccola sodomia del sabato sera di cui si trovava l'equivalente gratuito su YouPorn. Per sopravvivere a questa concorrenza, i produttori detti "classici" si sono rivolti a quello che non si trovava ancora sui tubes: pratiche inattuali come le "doppie" penetrazioni, le "triple" eccetera. Il sesso estremo si è poco a poco banalizzato. E la pornografia è divenuta una "cultura", presente nella pubblicità, nella moda, nel rap, nei video, e anche tra i candidati e le candidate ai reality, di cui spesso ci si chiede se non siano pornodivi. Ciò che conta non è più la qualità ma il traffico che si genera. Ora, per poter rinnovare e diversificare incessantemente quest'offerta, ci vogliono delle ragazze – sempre più ragazze – carne da cannone agli occhi dei finanziari che s'interessano solo ai clic e che non capiscono niente del mestiere. Delle ragazze i cui proventi sono stati dimezzati in dieci anni e a cui si impongono delle pratiche sempre più estreme. Ci si domanda fino a dove bisognerà spingersi prima che la cosa finisca. Aspettiamo che qualche attrice muoia, perché ci preoccupiamo?

Che cos'è oggi il porno?

È una macchina infernale e tentacolare divenuta incontrollabile. Per i due anni che mi ci sono voluti per condurre in porto quell'inchiesta ho capito poco a poco che sarebbe difficile cambiare le cose. Siamo invasi dalla cultura porno dominante, fallocentrica, che si focalizza sul piacere dell'uomo e sul coito, come se questa fosse la sola forma possibile di rapporto sessuale. La coreografia è sempre pressappoco la stessa, con le medesime pratiche centrate sulla fellatio, poi la penetrazione – digitale, vaginale, anale – e l'eiaculazione maschile che chiude la sequenza. Tutto è codificato in questa maniera, con delle varianti di intensità, di brutalità o di estetizzazione che dovrebbero apportare un tocco di "diversità". In realtà, la produzione mainstream attuale è conservatrice, piuttosto omofoba: la rappresentazione bisessuale maschile è quasi inesistente; ogni sessualità, che sia femminile o maschile, è sempre calcata sul modello eterosessuale classico con un rapporto dominante-dominato. Si potrà notare che, anche nelle scene saffiche, le attrici guardano la telecamera – il che fa intervenire un terzo sguardo, quello del voyeur, che si presume maschio.

Un altro sguardo è ancora possibile? Si possono spezzare i "codici del genere"?

Sfortunatamente si constata un fenomeno generale di identificazione con quel che viene mostrato, che modifica in profondità le nostre pratiche intime. Prendiamo l'esempio del preservativo, correntemente utilizzato dagli attori porno negli anni 2000. Era un'eccezione francese che era stata instaurata da Canal + nei suoi anni d'oro. A loro volta i produttori l'avevano imposta sui set. Oggi le catene televisive hanno perso ogni forza di prescrizione, più nessuno mette preservativi nei video porno – e si nota il medesimo fenomeno nella vita comune. Lo stesso per quanto riguarda il sadomasochismo. Prima, quando uno si avventurava in questo universo un po' marginale, si rispettavano dei codici: uso di corsetti, cuoio, lattice, frustini, feticismo – lo spettatore sapeva dov'era. Oggi il sadomaso è completamente banalizzato sui tubes, ma senza il filtro del gioco e della maschera che lo caratterizzava. È diventato un rapporto di dominazione e di brutalità pura, dove la nozione di consenso del partner non esiste più. Ci vedo una banalizzazione della "cultura dello stupro". Molte delle mie colleghe, pure femministe dichiarate, mi hanno confessato di guardare dei video che mettono in scena

degli stupri. E, guarda caso, sono pure delle fan di James Deen, un pornodivo conosciuto per la sua brutalità. Non traggio conclusioni generali da questi due esempi, ma penso che l'onnipresenza della pornografia abbia un'influenza sulle nostre pratiche intime, comprese quelle delle giovani generazioni. Si nota ad esempio che la fellatio e la sodomia sono diventate quasi obbligatorie per i giovani che scoprono la sessualità.

Questo è un male?

Sono sempre stata una femminista pro-sesso, dunque poco sospetta di opinioni reazionarie in materia. Ma quando si tocca la questione delle derive del porno oggi si sente una forma di negazione tra i giovani ricercatori in porn studies [sic!], che minimizzano molto gli effetti del porno nelle nostre vite quotidiane, in particolare fra i bambini. Eppure mi sembra che non siamo più nell'epoca del dibattito pro o contra. Quando bambini di dieci anni incapano in questi video è evidentemente una catastrofe, e lo constato regolarmente durante

i miei interventi di educazione sessuale nelle scuole. Ma guai se uno osa dirlo – gli ayatollah della libertà di espressione ci calano addosso come se fossimo delle volgari fighe di legno... Ecco perché mi interrogo sul senso del femminismo detto "pro-sesso", che non è più davvero adatto alla società attuale.

Vale a dire?

Il femminismo pro-sesso è stato inventato negli Stati Uniti negli anni 1980, in risposta alle femministe conservatrici che volevano censurare ogni forma di pornografia e abolire la prostituzione. Io sono vent'anni che mi richiamo a quel femminismo, perché io credo che il diritto a disporre del proprio corpo sia fondamentale, e che nessuna battaglia in favore della liberazione delle donne dovrebbe impegnarsi in considerazioni morali. Ma il momento in cui ho cominciato a dubitare è stato quando ho visto che il discorso di riappropriazione della nostra sessualità si è rivoltato contro di noi. Per esempio, durante i miei corsi di educazione sessuale ho spesso parlato dei modi di provocare lo squirting (l'eiaculazione femminile), e ho pure scritto sul Punto G, ho incoraggiato la pratica della sodomia, tutto questo al fine non di sottomettersi al desiderio del partner, ma di conoscere meglio il proprio corpo e di liberarsi in tutti i sensi del termine. Solo che questo discorso è diventato un'ingiunzione in più rivolta alle donne: de-

vono essere delle buone amanti, delle buone mogli, delle buone "goditrici". Prima, per trovarsi un marito e tenerlo, bastava saper fare il sugo. Adesso, la sodomia è diventata il nuovo debito coniugale, e il pompino "il cemento della coppia"!

Il sesso è dappertutto, ma il piacere dov'è?

Da nessuna parte, e questo è il problema. Il rischio è che la sessualità, spazio infinito di libertà, si trasformi in uno strumento di coercizione del corpo delle donne. Prendendo un po' le distanze si vede che la sessualità, uscendo dal quadro dell'intimo, è diventato una nuova costrizione. Bisogna sottomettersi alle nuove "norme" alienanti della coppia: avere due rapporti a settimana, una vita sessuale "piccante", "recitare" la parte della porca a letto, ma non troppo, eccetera. Qualche settimana fa, una giornalista in preda a un colpo di testa ha lanciato un account Instagram intitolato @tasjouï ["hai goduto?", N.d.T.], perché ne aveva abbastanza di questa domandina spesso posta dagli uomini dopo un rapporto sessuale. L'hashtag è stato ripreso su tutti i social network. Segno che nel 2018 gli uomini che sanno far godere le donne sono ancora una minoranza, che la loro conoscenza del corpo delle donne è prossima allo zero e che, per la maggior parte fra loro, il piacere femminile resta un optional. Le donne, da parte loro, sono ancora una volta portate a far passare in cavalleria il loro piacere, a fronte di quello degli uomini. Del resto è raro che, dopo il loro orgasmo, esse si addormentino senza preoccuparsi del piacere del loro partner, contrariamente a questi ultimi. Si constata che siamo lontani dalla presa del potere per mezzo della sessualità che auspichiamo da vent'anni. La cosa che più mi manda in bestia è che questi pretesi argomenti di "liberazione sessuale" sono diventati degli strumenti di marketing. Quando osiamo criticare l'onnipresente nudità nei video di Beyoncé o di Nicki Minaj, tutte le giovani femministe ci si avventano addosso. Me, mi hanno già tacciata di "slut-shaming" ("recare onta alle troie"). Il colmo, visto che siamo noi – le pro-sesso – che abbiamo inventato quest'espressione! Bisogna incessantemente aggiustare il nostro pensiero alla società attuale.

Il suo ultimo documentario, "Là dove le puttane non esistono" (Arte), preselezionato per il premio audiovisivo Albert-Londres, affronta la questione delle derive di certe femministe, specialmente in Svezia. È consapevole di attaccare un tabù?

La Svezia è vista come il campione dell'uguaglianza, il paradiso delle femministe. La storia che racconto eppure è lungi dall'essere un'eccezione: oggi in quel Paese, in nome della lotta alla prostituzione, i servizi sociali possono togliere i figli a una donna perché si prostituisce – e affidarli al padre anche se è violento,

tossicomane e magari assassino. Tutto questo accompagnato da un discorso sulla protezione dell'infanzia e il diritto delle donne. Si cammina sopra le teste. Dov'è il femminismo lì? Dov'è l'interesse del bambino? Bisogna fare attenzione all'eccesso di morale, anche animato dalle migliori intenzioni. La Francia pure ha proibito "l'acquisto di atti sessuali",

nell'aprile 2016. Da allora siamo stati incapaci di sanzionare Google France per la violazione dell'articolo 227-24 del Codice penale, che punisce con cinque anni di carcere la messa a disposizione dei minori di messaggi violenti o pornografici. Questa coesistenza di moralismo da una parte e di lassismo dall'altra mi interroga e mi inquieta. Che società può venire da tutta questa incoerenza? ■



Lo scenario

Patto di ferro tra 5 privati per prendersi i trasporti

Il “cartello” tenta anche le Fs. Prima il bando per battere la Tpl poi la gara per sostituire la partecipata del Comune: la impone la Ue

DANIELE AUTIERI

Mentre in Campidoglio e ai piani alti di Atac spuntano le risposte dei creditori per capire se il concordato preventivo andrà finalmente in porto, i competitor della più grande azienda italiana di trasporto locale si riorganizzano alla ricerca di accordi strategici che possano tornare utili per conquistare le armate decisive nel risiko della mobilità romana: un affare da oltre un miliardo di euro all'anno.

I cinque maggiori player privati, quelli che già oggi gestiscono parte della rete ferroviaria locale e una quota significativa del trasporto su gomma, stanno dialogando per dar vita a una sorta di *joint venture* facendosi trovare pronti per quando il servizio, oggi affidato ad Atac, sarà messo a gara.

Alla guida della compagine degli imprenditori c'è Rossi Bus, la grande azienda attiva dal 1950 e oggi impegnata nel fornire servizi di trasporto a diversi comuni del Lazio, oltre al trasporto scolastico per quello di Roma.

L'idea è quella di una alleanza tra grandi player che possa essere rafforzata con l'ingresso di un partner di ferro: le Ferrovie dello Stato. A *la Repubblica* risulta che sono stati presi i primi contatti con Bus Italia, la società creata da Ferrovie dello Stato per gestire il trasporto su gomma in molti comuni italiani, con l'intento di tirare nell'alleanza anche il colosso

pubblico, dando così vita a una joint venture quasi imbattibile. L'obiettivo è duplice. Il primo, di breve periodo, guarda alla gara per la gestione delle linee periferiche di Roma, attualmente in mano a Roma Tpl. Il bando, pubblicato nel novembre scorso, prevede la presentazione delle offerte entro il prossimo 18 marzo, una base d'asta che sfiora il miliardo di euro e un affidamento per 8 anni.

Ma quello che più interessa ai privati è l'obiettivo di lungo periodo: la messa a gara del trasporto locale di Roma. L'esito fallimentare del referendum consultivo indetto dai radicali l'11 novembre scorso (in quell'occasione andò a votare il 16,4% degli aventi diritto e non si raggiunse il quorum), non basta da solo a cambiare le leggi e le direttive europee che, invece, impongono la liberalizzazione dei servizi di trasporto locale. Il primo paletto è la direttiva europea che richiede, entro il 3 dicembre 2019, la messa a gara del trasporto pubblico locale nei comuni dei paesi Ue; il secondo è la legge 96 del 21 giugno 2017 che prevede un taglio dei trasferimenti nazionali al trasporto regionale se l'affidamento non avviene con una gara pubblica.

In barba a tutto questo, lo scorso anno il Campidoglio ha prorogato l'affidamento diretto ad Atac almeno fino al 2021, sollevando le dure critiche dell'Anac, dell'Antitrust e degli stessi commissari del tribunale

fallimentare di Roma.

Nel luglio scorso si è pronunciata l'Anac dichiarando che “l'intero sistema delineato dall'azienda e dal socio unico, il Comune di Roma, poggia su circostanze eccezionali o emergenziali non ancora verificate” e conclude rilevando sulla proroga “gravi perplessità”.

Una posizione confermata anche dai commissari incaricati dal tribunale fallimentare, secondo i quali le ragioni di “emergenza” utilizzate per prorogare il contratto di Atac “non sono oggettive in quanto derivanti da fatti e responsabilità attribuibili all'Atac, e a monte, al carente controllo del socio unico”, il Campidoglio.

Di fronte alle indicazioni comunitarie e agli obblighi nazionali, la sindaca Virginia Raggi e l'assessorea Linda Meleo non potranno tenere troppo a lungo la testa sotto la sabbia, e dovranno necessariamente affrontare il tema della gara pubblica.

Non sarebbe il primo caso in Italia, anzi. Dalla Toscana alla Lombardia, dal Friuli Venezia Giulia all'Umbria, molti comuni – anche di grandi dimensioni, come Firenze – hanno già indetto gare e assegnato appalti per la gestione dei trasporti locali. Una prassi che il top management di Bus Italia, la società delle Ferrovie dello Stato presente in molti di questi comuni, conosce bene e vorrebbe replicare sul mercato più ricco, quello della capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il parco auto
Uno dei 1.400 mezzi dell'Atac

I punti



L'alleanza dei grandi player oltre il "No" dell'11 novembre

1 L'alleanza
Cinque aziende private del trasporto su gomma stanno cercando un accordo per creare un soggetto unico che si candidi a sostituire a Atac.

2 Il referendum
Alla consultazione dell'11 novembre 2018 sulla liberalizzazione del trasporto pubblico ha partecipato solo il 16% dei romani. Il referendum consultivo non è però vincolante.

3 La direttiva Ue
Una direttiva dell'Unione europea richiede infatti entro il 3 dicembre del 2019 la messa a gara dei servizi di trasporto pubblico locale.



Referendum, c'è la tregua. I paletti della Lega

Ritirato l'emendamento contro i quesiti senza quorum. Salvini: «Sì alla legittima difesa entro febbraio»

ROMA La Lega ci ripensa e fa ritirare alla Camera l'emendamento del deputato Igor Iezzi che imponeva lo stop al referendum propositivo senza quorum sponsorizzato dal M5S. Per le opposizioni siamo davanti al «solito gioco tattico della maggioranza», tanto che Roberto Speranza di Leu parla di «Costituzione usata come merce di scambio».

Ma sul referendum la maggioranza è tornata per un giorno compatta. «Sulla riforma costituzionale c'è pieno accordo tra Lega e M5S, decide il Parlamento», insiste Matteo Salvini che però nelle

stesse ore rinfresca la memoria all'alleato: «Conto che il Parlamento vari la legge sulla legittima difesa entro febbraio». Domani infatti si inizia a votare in I commissione sulla riforma costituzionale targata M5S e presto si passerà ai voti, in II commissione, anche sulla legittima difesa rafforzata voluta dalla Lega e che suscita seri dubbi nel M5S.

I tempi di esame dei due testi saranno comunque sfalsati. La riforma costituzionale, che avrà un iter molto complesso, prevede un orizzonte lungo. Ma ora la mossa a sor-

presa del Carroccio in qualche modo contraddice la dura presa di posizione di Matteo Salvini che domenica sera aveva sentenziato: «Un minimo di quorum bisogna metterlo, altrimenti qua si alzano in 10 e decidono cosa fare...».

Con queste premesse, ci si aspettava un confronto ruvido tra partiti di governo in commissione Affari costituzionali — dove ieri, allo scadere del termine sono stati 270 emendamenti — ma alla fine la Lega ha fatto la sua mossa tattica: prima si alza la voce e poi si tratta con l'alleato, magari sul via libera a un

altro provvedimento. Così il leghista Igor Iezzi ha giustificato il ritiro del suo emendamento sul quorum al 33% con la volontà di non creare l'ennesimo fronte di crisi con il M5S: «Abbiamo deciso di ragionarci insieme. Mentre all'inizio il tema del quorum era un tabù per il M5S, ora mi sembra che ci sia più disponibilità».

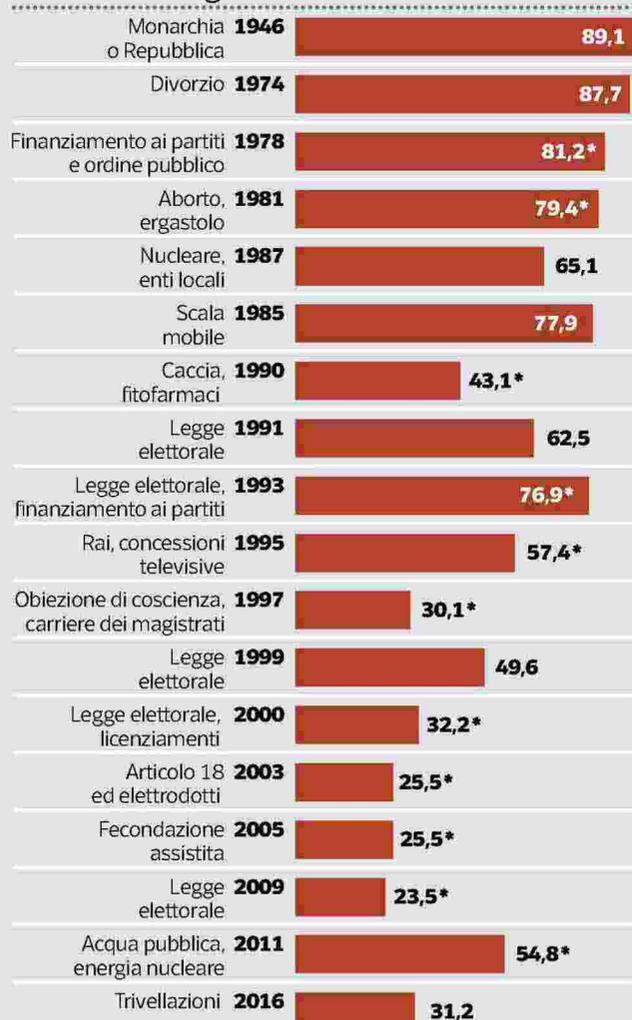
Contrarissima Forza Italia con Francesco Paolo Sisto che attacca: «La riforma dell'articolo 71 della Costituzione è un attacco frontale alla democrazia rappresentativa».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

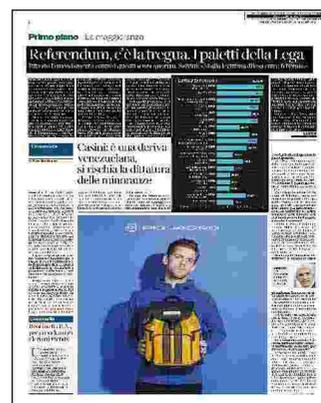
L'affluenza negli anni

dati in %



*affluenza media tra i quesiti della consultazione referendaria

CdS



L'INCHIESTA

Porti italiani chiusi Era giugno quando 629 persone vagarono per 9 giorni: li accolse solo la Spagna

Indagine Aquarius: l'ipotesi è omissione di un atto d'ufficio



ANTONIO MASSARI E VALERIA PACELLI

Se rifiutare un porto sicuro è reato, il corso impartito dal governo gialloverde sulle politiche migratorie è destinato a cambiare, salvo che Matteo Salvini e il Viminale imbraccino la disobbedienza al codice penale.



Da oggi anche l'Italia comincia a dire NO al traffico di esseri umani, NO al business dell'immigrazione clandestina

TWEET DI SALVINI

IL CASO risale a giugno scorso, quando la Aquarius vaga per nove giorni, con 629 migranti a bordo, tra i porti chiusi di Malta e Italia, riuscendo infine a sbarcare in Spagna.

glia di Giulio Regeni. Il caso Aquarius, rispetto alle altre vicende, rappresenta peraltro un'eccezione: fu la Guardia Costiera, infatti, a chiedere l'intervento dell'Ong.

Tutto comincia quindi il 9 giugno scorso quando la Guardia Costiera recupera, dai mercantili Jolly Vanadio, Vos Thalassa ed Everest, i 405 naufraghi che i tre comandanti hanno salvato.

In un primo momento - si legge nella denuncia - la

Guardia Costiera, dopo essersi ricordata secondo le norme con il Viminale, indica alla Aquarius il porto sicuro di Messina. Impeche ore però tutto cambia. Arriva il "no" della politica. E il governo in quel momento è in piena sintonia.



La denuncia I pm potrebbero acquisire le comunicazioni interne al Viminale e con la Guardia costiera

PUR non accennando alla chiusura dei porti, da Facebook, il titolare del Viminale ribadisce: "Da oggi anche l'Italia comincia a dire no".

I denunciati adesso chiedono alla Procura di "accertare l'esistenza e la comunicazione di divieti ministeriali circa la possibilità di approdare in Italia ovvero di 'chiusura dei porti'".

Il fatto certo è che alla fine il porto sicuro è stato trovato in Spagna, mentre l'Italia decide di mettere a disposizione due navi, una della Marina e una delle capitanerie di porto, per assistere il viaggio dell'Aquarius fino a Valencia, dividendosi i migranti a bordo.

E così l'odissea finisce solo il 17 giugno. I denunciati non puntano il dito solo contro i due ministri - Salvini e Toninelli - ma anche contro la Guardia costiera.

Nell'esposto si elencano le norme internazionali che sarebbero state violate nel momento in cui il porto di Messina non è stato più reso disponibile. A cominciare dall'articolo "98 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982"

eilconsequente "obbligo del comandante di una nave di assistere... e prestare soccorso a chiunque sia trovato in mare in condizioni di pericolo". Si fa anche riferimento alla presunta "violazione dell'articolo 33 della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951 e l'articolo 4 del quarto protocollo della Convenzione europea dei diritti umani, dai quali discende il principio di non refoulement..."

NELL'ESPOSTO si chiede alla Procura anche di acquisire gli atti dal Viminale e "accertare le comunicazioni intercorse tra ministero degli Interni e il ministero dei Trasporti e delle Mrcr in riferimento al divieto di sbarcare in Italia", incluse le comunicazioni tra la centrale di soccorso della Guardia costiera italiana, Malta e la nave Aquarius.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A bordo Migranti sull'Aquarius che a giugno navigò per 9 giorni prima di sbarcare in Spagna Ansa



La scheda

IL CASO Il 9 giugno 2018 629 migranti, di cui 123 minori e sette donne incinte, vengono soccorsi dalla Guardia costiera. Che poi li trasferisce sull'Aquarius, nave dell'Ong "Sos Mediterranée". L'Italia chiude i porti. Alla fine verranno accolti dalla Spagna, dove arrivano il 17 giugno



I TRE CASI

Storie drammatiche



▪ **AQUARIUS** È il giugno scorso quando inizia l'odissea di 629 migranti: la Guardia costiera recupera, dai mercantili Jolly Vanadio, Vos Thalassa ed Everest, i 405 naufraghi, che poi verranno trasbordati sulla Aquarius, la nave dell'Ong "Sos Mediterranée, che già ha a bordo altri 224 migranti. Con i porti italiani e maltesi chiusi, vaga fino al 17 giugno, quando arriva in Spagna.



▪ **DICIOTTI** La vicenda riguarda 190 migranti salvati in acque maltesi dal pattugliatore italiano nell'agosto scorso. Per 11 giorni i migranti restano sulla nave, prima davanti a Lampedusa e poi nel porto di Catania. Qui si consente lo sbarco solo il 25 agosto. Da questa vicenda scaturisce un'inchiesta per sequestro di persona nei confronti del ministro dell'Interno Matteo Salvini. Indagine archiviata: il Tribunale dei ministri ha escluso qualsiasi ipotesi di reato.



▪ **SEA WATCH 3** È da 18 giorni che 49 migranti sono in acque maltesi a bordo di "Sea Watch 3" e "Professor Albrecht Penck", entrambe di Ong tedesche con bandiera olandesi. Malta non vuole far sbarcare neanche donne e bambini, mentre in Italia la vicenda crea uno scontro nel governo. Salvini mantiene la linea dura: "Niente sbarco", mentre Di Maio ha annunciato di poter accogliere donne e bambini. Sulla vicenda è intervenuto anche il premier Conte che ha annunciato di voler accogliere 15 persone.

La chiesa in guerra contro i populist

I vescovi fanno l'opposizione al governo gialloverde, l'agenda 2019 della Civiltà Cattolica, gli affondi del Papa. Dove porta la grande battaglia delle gerarchie episcopali contro l'internazionale sovranista che minaccia il mondo

Roma. Silenti per cinque anni e mezzo, disorientati dal cambio di agenda e di prospettive, i vescovi italiani hanno recuperato tutto il tempo perduto in meno di una settimana. Con i quarantanove migranti da parecchi giorni nel Mediterraneo in attesa di un porto sicuro dove sbarcare e diversi sindaci che in difesa "dei diritti umani" sospendono l'applicazione del decreto sicurezza caro al ministro dell'Interno Matteo Salvini - Piemonte, Toscana e Umbria ricorreranno alla Corte costituzionale -, la chiesa non poteva più restare confinata a pur giuste relazioni da conferenza stampa e parentesi a inframezzare le omelie domenicali. Serviva qualcosa di più che è arrivato prima con il riconoscimento del diritto di obiezione di coscienza da parte del cardinale Angelo Bagnasco, quindi con la serie di interviste ai giornali di vescovi in carica o emeriti, infine con l'intervento del Papa - che è primate d'Italia - al termine dell'Angelus domenicale dell'Epifania. Una manovra concentrica non casuale, che guarda sia all'Italia del governo gialloverde ma che punta a sfidare l'internazionale popu-

lista di Trump e Bolsonaro, di Duterte e degli esperimenti dell'Europa orientale. Un'azione che ha trovato nell'editoriale firmato da padre Antonio Spadaro sull'ultimo numero della Civiltà Cattolica ("Tornare a essere popolari. Sette parole per il 2019", se ne è scritto sul Foglio di sabato 5 gennaio) la conferma che anche oltretutto la misura è colma e che è venuta l'ora di reagire (nell'articolo si invoca una "reazione") alla "cultura fondamentalista" che punta a "instillare la paura del caos", azione che "è divenuta una strategia per il successo politico: si innalzano i toni della conflittualità, si esagera il disordine, si agitano gli animi della gente con la proiezione di scenari inquietanti". Ieri, parlando al Corpo diplomatico riunito in Vaticano, il Papa ha detto che "il riapparire di pulsioni populistiche e nazionalistiche sta progressivamente indebolendo il sistema multilaterale, con l'esito di una generale mancanza di fiducia, di una crisi di credibilità della politica internazionale e di una progressiva marginalizzazione dei membri più vulnerabili della famiglia delle nazioni".

"I vescovi italiani sono sicuramente preoccupati della situazione politica che si è venuta a creare nel nostro paese", dice al

Foglio Sergio Belardi nelli, ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Bologna: "D'altra parte

non sono i soli ad esserlo. Non escludo che essi possano anche desiderare una sponda politica di riferimento e che guardino con simpatia ai tentativi sempre più insistenti di riaggregare in qualche modo l'impegno politico dei cattolici, ma onestamente mi sembra improprio sostenere che siamo di fronte a un nuovo protagonismo politico dei vescovi italiani. E' vero, essi invocano sempre più spesso, anche Papa Francesco lo fa, la frase di Paolo VI sulla politica come la forma più alta di carità, ma in questo modo danno un'indicazione pastorale, nella speranza che venga accolta, non credo che aspirino a qualcos'altro, magari a farsi essi stessi parte politica. Se così non fosse, nel contesto in cui siamo, sarebbe un errore". I tentativi di aggregare qualcosa che sia "popolare" sul modello di Sturzo vanno avanti da mesi, si parte dal basso - si aggrega - e poi si vedrà, magari alle amministrative potrà nascere qualcosa. Di certo il tentativo di qualche vescovo di metterci il cappello, assicurando di avere il sostegno della presidenza della Cei e perfino della Segreteria di stato, non pare destinato ad avere successo.

(Matzuzzi segue a pagina quattro)

GILET GIALLI NON MOLATE.
 (NON MOLLE!)... SIAMO CON VOI, MASSE OPPRESSE, E VI METTIAMO A DISPOSIZIONE LA NOSTRA PIATTAFORMA ONLINE PER LA DEMOCRAZIA DIRETTA!...



Chiesa in campo

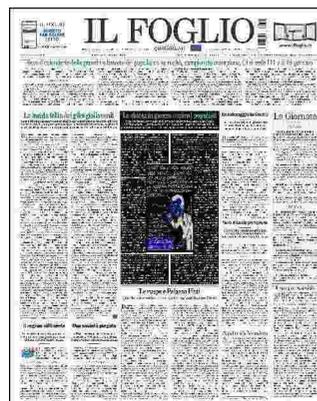
Dall'Italia all'America, è stato gettato il guanto di sfida all'internazionale populista

(segue dalla prima pagina)

Anche perché più che di odore delle pecore puzzerebbe di quel clericalismo che Francesco vede con orrore. Di contrapposizioni tra vescovi e governo, qui, ce ne sono sempre state, anche se il tentativo della Conferenza episcopale italiana è sempre stato quello di ricercare il più possibile intese, negoziando ed evitando lo scontro aperto. Un *modus operandi* che si è visto anche rispetto al governo gialloverde: per mesi la Cei ha mantenuto un profilo sfumato, nonostante un anno fa, ben prima delle elezioni del 4 marzo, il cardinale Gualtiero Bassetti aprendo il Consiglio permanente disse che “bisogna essere coscienti che quando si soffia sul fuoco le scintille possono volare lontano e infiammare la casa comune, la casa di tutti”. Però è anche vero che “contrapposizioni da parte dei vescovi italiani a certe decisioni governative ci sono sempre state”, ricorda Belardinelli. “Oggi esse riguardano soprattutto il cosiddetto decreto sicurezza e la gestione del problema dell’immigrazione, sul quale in effetti si registra una contrapposizione molto forte. Ma scontri altrettanto forti si sono riscontrati e si riscontrano su molti altri fronti, si pensi soltanto al fronte della famiglia e della bioetica in generale”. Matteo Salvini ha rispolverato i vecchi slogan bossiani contro i “vescovoni”. Da una parte i Maggiolini e i Biffi, dall'altra i Martini e i Galantino. Tanto, dice il ministro dell'Interno, “i cattolici sono con me”. Belardinelli concorda: “Credo che Salvini abbia in gran parte ragione. La cosa può piacere o non piacere (a me non piace), ma occorre soprattutto capire perché. Tutti i soggetti politico-sociali, compresa la chiesa cattolica, sono oggi un po' scollati dalla realtà. In Italia in particolare stiamo scontando un ventennio di contrapposizione berlusconismo-antiberlusconismo che evidentemente ha fatto danni anche tra i cattolici. Molti dei quali manifestano oggi le loro simpatie per Salvini pur di non darla vinta a quella parte di cattolici che li consideravano moralmente ‘indegni’ per il semplice fatto che votavano per Berlusconi. Non credo che questa simpatia ‘cattolica’ per la Lega di Salvini sia particolarmente convinta, e i vescovi lo sanno, come lo sa Salvini. Mi rendo conto che il tempo stringe e che il nostro paese, non soltanto i cattolici, sta rischiando grosso. Ma proprio per questo in questo momento mi preoccuperei poco di chi asseconda e chi no il magistero dei vescovi o di chichchessia. Preoccupiamoci invece che sia un magistero all'altezza delle sfide che dobbiamo fronteggiare: Europa, immigrazione, assetto istituzionale, sviluppo economico del paese, scuola, università, salvaguardia

delle nostre libertà in un mondo globale. Si tratta di sfide che, prima ancora che sul piano politico, vanno affrontate sul piano culturale. Ma anche qui non mi pare che siamo messi troppo bene”. La sensazione è che il muro contro muro non sia destinato a esaurirsi a breve. Bisognerà vedere quanto l'episcopato italiano, tutt'altro che monolitico nel condividere la linea dei vertici, ci metterà a far propria definitivamente l'agenda di Francesco il callejero.

Matteo Matzuzzi



Finché sono in vigore esse debbono essere obbligatoriamente applicate da tutti senza eccezione

Leggi cancellabili dalla Consulta

Bene le Regioni a ricorrere alla Corte costituzionale

DI GIANFRANCO MORRA

La democrazia non è semplicemente una tecnologia politica. Certo, essa consente il ricambio del potere tra gruppi avversari per mezzo di regole razionali, che evitano sopraffazione e violenza. Ma la democrazia è in primo luogo il rispetto e la difesa della coscienza dei singoli cittadini: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» (Costituzione, art. 2).

Diritti naturali, che lo Stato non concede ai cittadini, anche se deve proteggerli e difenderli. Dato che lo Stato è per i singoli e non i singoli per lo Stato. La tradizione liberaldemocratica dell'Europa è tutta basata sul primato della coscienza e sui diritti naturali (giusnaturalismo). Anche nella storia della nostra repubblica più volte l'obiezione di coscienza è stata riconosciuta dalle leggi.

Nel 1972 con l'ammissione della obiezione al servizio militare di leva; nel 1978 tutelando quel personale medico che non ammette l'aborto a opporvisi; nel 1993 consentendo a medici e tecnici di rifiutare la sperimentazione animale; nel 2004 riconoscendo legittima l'obiezione di coscienza del personale ospedaliero alla procreazione assistita.

A lungo la Chiesa cattoli-

ca si è opposta alla obiezione di coscienza, ma dalla seconda metà del Novecento ha modificato il suo giudizio. E oggi è in prima fila a difenderla. Come è accaduto l'altro giorno al cardinale **Bagnasco**, che dalla sua cattedra genovese ha definito con enfasi la legge italiana sulla sicurezza «decreto disumano», invitando ad opporsi in nome della obiezione di coscienza, che è, secondo la giusta affermazione del porporato, un «principio riconosciuto».

In Europa certamente. È nata nella Grecia classica, quando **Antigone**, davanti ai due fratelli che si erano reciprocamente uccisi, disobbedisce a Creonte. La legge del despota era scritta e imponeva di seppellire solo chi aveva combattuto per la patria. Pena la morte. Antigone li seppellisce entrambi, perché glielo impone «una legge non scritta, innata e divina, non di ieri o di oggi, ma di sempre» (come leggiamo nella tragedia di **Sofocle**). Sarà **Aristotele** a definire questo principio nella sua *Nicomachea*: «Vi è un giusto e un ingiusto per natura, comune a tutti e di cui tutti sono coscienti».

Ma quali sono i limiti di questa «obiezione»? Lo stesso Bagnasco li ha ammessi: «Ciascuno deve confrontare la propria coscienza con il rispetto dell'ordinamento generale». Senza il quale non vi sarebbero né ordine né Stato. È implicita in questa affermazione la neces-

sità di rispettare le leggi dello Stato, anche quando se ne senta la scarsa consonanza con la propria coscienza.

Nessuna giustificazione, dunque, per quei sindaci che si rifiutano di applicarla. Essi hanno ogni diritto di chiederne la cancellazione o dei mutamenti, ma sino a quando un decreto, votato dal parlamento e firmato dal capo dello Stato, non è dichiarato «incostituzionale», è un dovere rispettarlo, sia pure obtorto collo. Chi ha il diritto di cancellare una legge? Ce lo dice la Costituzione: «La Corte costituzionale giudica sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni» (art. 134).

Forse invocare l'obiezione di coscienza contro il decreto sulla sicurezza può apparire enfatico. L'obiezione, infatti, non può essere una opinione soggettiva, nel senso che chi rifiuta la legge esprime un parere soggettivo. Deve invece trattarsi di una scelta il più possibile universale e oggettiva, in riferimento a valori o principi morali assoluti, anche se diversamente interpretati (si pensi oggi, alle obiezioni di coscienza a favore dell'eutanasia).

La campagna contro il decreto di sicurezza, fatto scoppiare da alcuni sindaci, vede i sindaci e prima ancora gli italiani divisi tra chi ritiene giusta la legge e chi la considera iniqua.

Ma il problema in discussione ben poco ha a che fare con l'obiezione di coscienza. Ciò che viene contestata non è la moralità del decreto, ma la incoerenza di alcuni suoi punti con i principi della Costituzione.

Una campagna, del resto, che ha subito mostrato come la sua finalità primaria era politica. Tanto che si è tradotta in una polemica verbale eccessiva e offensiva fra le due parti (lo stesso Salvini non è riuscito a stare dentro le righe imposte a una autorità così alta come la sua). Ma sarebbe un errore non chiedersi se quella legge possa anche avere degli articoli che rendono difficile la gestione dei migranti da parte degli enti locali.

In tal senso è un fatto positivo che le accuse e offese verbali si siano un po' quietate. E che alcune regioni stiano facendo l'unica cosa sensata e responsabile. Nessuna di esse può impugnare il decreto, ciascuna può chiederne l'esame da parte della Consulta. Lo ha fatto, per prima, la Toscana, ma certo altre si aggiungeranno.

Quale il motivo del ricorso alla Consulta? Perché la legge sulla sicurezza, obiettano alcune regioni, invaderebbe campi concorrenti tra Stato e Parlamenti regionali, quali la sanità, l'assistenza e l'istruzione. Anche se sia l'ammissione, sia la discussione non saranno né facili né rapide. Ma l'unica via lecita è appunto questa.

© Riproduzione riservata



La saudita in fuga è sotto tutela Onu Non sarà estradata

La polizia di Bangkok l'ha portata in una casa sicura
In patria rischiava la morte per aver ripudiato l'islam

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Se il caso della 18enne saudita Rafah Mohammed al-Qunun arriverà a un lieto fine, come ieri sera tutto lasciava pensare, un ruolo importante l'avranno giocato i social media, in particolare Twitter. Tutto è cominciato sabato sera, 5 gennaio, quando l'impiegato ai transiti della Kuwait Airlines allo scalo Suvarnabhumi di Bangkok chiama un funzionario dell'ambasciata saudita, Ali al-Anazi, e consente il sequestro del passaporto della studentessa, su richiesta del padre. Rafah è partita dal Kuwait con l'obiettivo di raggiungere l'Australia, sostiene di avere già il visto d'ingresso, ma per imbarcarsi dalla Thailandia ha bisogno del documento di identità. Il perché della fuga emerge poco alla volta. Il padre vuole costringerla a un matrimonio non voluto. Lei ha ripudiato l'islam, lo ha detto agli amici, scritto su Internet. Queste dichiarazioni la mettono in pericolo, perché in Arabia Saudita l'apostasia è un crimine punibile con la morte.



Un fotogramma dell'appello lanciato sui social AFP

Gli addetti alla Kuwait Airlines le mettono a disposizione un volo di ritorno. Rafah si è barricata in una stanza dell'hotel della zona transiti. Comincia una lunga cronaca su Twitter con un primo appello: «Sono la ragazza fuggita dal Kuwait verso l'Australia, salvatemi, sono in pericolo, mio padre mi ucciderà». Poi l'immagine di lei che ha messo il materasso di traverso la porta, per impedire che vengano a prenderla. La resistenza della giovane, e la

solidarietà che arriva dalla Rete, danno i suoi frutti. Il caso viene ripreso da media, intervengono attivisti per i diritti umani, forniscono i numeri locali dell'agenzia Onu per i rifugiati, consigliano a Rafah di far valere i suoi diritti garantiti dalle leggi internazionali. Il blitz dei sauditi fallisce. Insinuano che la giovane sia residente in realtà in Kuwait, e quindi sottoposta alle autorità kuwaitiane che avrebbero il diritto di reimbarcala, ma la ra-



REUTERS

Gli agenti della polizia di Bangkok mentre rassicurano Rafah sul suo destino

gazza posta il suo tesserino da studentessa in Arabia Saudita.

È un braccio di ferro che si sblocca con l'intervento, ieri mattina, dell'Ufficio per l'immigrazione thailandese. Il direttore, generale Surachate Hakparn, nega l'autorizzazione al rimpatrio. Spiega che il caso è serio, i timori della ragazza credibili. «Se viene deportata rischia la morte, la legge saudita lo prevede – spiega –. Non mi prendo una simile responsabilità». Il caso, conti-

nua, sarà gestito dall'Unhcr. Rafah posta una foto con l'arrivo dei funzionari all'hotel, è più sollevata. Ma un'altra notizia la inquieta. A Bangkok è arrivato anche il padre. «Sono spaventata», scrive, perché anche un cugino ha minacciato di ucciderla, «con le sue mani». Ma almeno si sente «sicura sotto la protezione dell'Unhcr». E, soprattutto ha riottenuto il suo passaporto. Poco dopo, alle otto di sera locali, a Rafah è concesso l'ingresso in Thailandia:

viene condotta fuori dall'aeroporto e portata in una casa sicura a Bangkok, con la protezione delle forze di sicurezza thailandesi, come specifica l'Ufficio immigrazione. Il caso, spiega il direttore, «sarà trattato nei prossimi cinque giorni», finché si troverà un Paese di accoglienza, si spera la stessa Australia. È il lieto fine, festeggiato anche su Twitter, dove il suo account ieri sera ha raggiunto i 64 mila follower. —

© BY NINO ALQUINI DIRITTI RISERVATI



L'Antimafia

Reati nella P.A., per i condannati elezioni vietate

Un «bollino nero» anche per i condannati per reati societari e contro la P.A. Diventa più severo il codice di auto-regolamentazione per i candidati alle prossime elezioni, con ulteriori restrizioni che stanno per essere varate dalla Commissione Antimafia. Primo test le Regionali in Abruzzo a febbraio.



SUL TIR DELL'AUTISTA POLACCO, CHE NON CAPISCE L'ITALIANO, FURONO TROVATI 12 AFGHANI

J.M., giudicato e condannato senza una effettiva difesa

VALENTINA STELLA

Nessuna conoscenza del processo a proprio carico, nessuna presenza in aula, nessun apparente contatto con l'avvocato d'ufficio: eppure un cittadino polacco è oggi detenuto in base ad una sentenza di condanna a 4 anni di reclusione. Questa è la storia drammatica di J.M.: la vicenda trae origine da un controllo stradale svolto nel 2010 dalla Guardia di Finanza durante il quale, all'interno di un camion adibito al trasporto di prodotti alimentari, furono trovati dodici cittadini extracomunitari provenienti dall'Afghanistan. J.M. (secondo autista del mezzo), nei cui confronti emergevano indizi di colpevolezza per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, veniva invitato, in lingua italiana, a nominare un difensore e ad eleggere un domicilio. L'invito veniva documentato in un verbale prestampato - sottoscritto dall'indagato senza alcuna consapevolezza del contenuto, data la totale assenza di comprensione della lingua italiana - nel quale c'era scritto: "non intendo nominare un difensore di fiducia" ed "eleggo domicilio presso il difensore di ufficio che mi verrà nominato". È l'inizio di una circostanza surreale che il legale di J.M., l'avvocato Massimiliano Oggiano - nominato di fiducia solo poco tempo fa - ha deciso di raccontare a *Il Dubbio*.

Avvocato, qual è la prima anomalia che riscontra in questa vicenda?

La Polizia giudiziaria, sottacendo, nel verbale di invito alla no-

mina di un difensore e di elezione del domicilio, il fatto che l'indagato non parlasse la nostra lingua, ha rappresentato una condizione assolutamente non corrispondente con la realtà.

Poi cosa succede?

L'indagato è stato sottoposto a processo penale, senza mai averne avuto notizia. Il Tribunale, riscontrata la regolarità delle notifiche (avvenute presso il difensore d'ufficio) ha proceduto in contumacia dell'imputato. Nella fase dibattimentale, il difensore d'ufficio ha prestato il consenso all'acquisizione al fascicolo del dibattimento di tutti gli atti di indagine ed il processo si è concluso, assai rapidamente, nel gennaio del 2015, con una pesante sentenza di condanna, mai appellata e mai tradotta in lingua polacca, divenuta esecutiva nell'estate 2015.

E intanto J.M. dov'era?

Alla fine del mese di ottobre dell'anno scorso, a distanza di circa tre anni dalla sentenza, il condannato - che non aveva mai avuto conoscenza del processo penale a suo carico e che aveva sempre condotto una vita lavorativa regolare varcando più volte, in totale buona fede, le frontiere per ragioni di lavoro - è stato fermato in Italia, durante un normale controllo stradale e, previa notifica dell'ordine di esecuzione della sentenza - redatto anch'esso in lingua italiana (assolutamente incomprensibile al condannato), sebbene notificato con "l'assistenza di un interprete" - è stato arrestato e condotto in carcere per l'esecuzione della pena.

Quindi cosa è andato storto in questa vicenda?

Crede che il processo penale a carico di J.M. sia emblematico della

superficialità - legata talvolta al sovraccarico di lavoro degli uffici giudiziari, talaltra al senso di frustrazione, anche di natura economica, che pervade la professione forense e, non da ultimo, alla poca attenzione per le garanzie dell'indagato da parte della Polizia giudiziaria - con cui sempre più spesso il giudizio penale conduce a una sentenza di condanna. Nello specifico, le singolarità della presente vicenda sono legate: alla superficialità con cui la Polizia giudiziaria ha fatto sottoscrivere il verbale di elezione di domicilio all'indagato che non comprendeva la nostra lingua; alla troppa leggerezza con cui il Tribunale di Ancona ha ritenuto che l'imputato fosse effettivamente al corrente del processo a suo carico e che parlasse e comprendesse l'italiano; all'assenza di qualsivoglia contatto (almeno per quanto mi consta) tra il legale d'ufficio e l'imputato; a talune scelte difensive (forse legate alla difficoltà di entrare in contatto con l'imputato residente all'estero) con cui si è di fatto rinunciato all'istruttoria dibattimentale e si è omesso di presentare appello avverso la sentenza di condanna.

Oggi com'è la situazione del suo assistito?

Veramente disperata. Il detenuto, che si professa innocente, sta scontando la sua pena a quattro anni in un istituto dove, a parte un solo altro detenuto, nessuno comprende il polacco. J.M. è totalmente isolato e non riesce a comunicare con nessuno. Ho richiesto, prima delle feste natalizie, che venisse autorizzata la visita da parte di un prete di nazionalità polacca che portasse conforto al detenuto e solo il 4 gennaio ho ricevuto l'autorizzazione allo svolgimento di un solo colloquio spirituale con il detenuto.



L'AVVOCATO MASSIMILIANO OGGIANO.



I VOLONTARI IMPEGNATI NELL'ESECUZIONE PENALE ESTERNA

Servizio civile in carcere: al via quattro progetti

Anche quest'anno verranno impegnati decine di nuovi volontari del servizio civile presso gli uffici dell'esecuzione penale esterna. Si tratta di giovani di età non superiore a 28 anni, che saranno impegnati per tutto l'anno presso 30 uffici dell'esecuzione penale esterna. Lo prevede il Bando del Dipartimento della gioventù e del servizio civile nazionale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, pubblicato il 21 agosto scorso, con il quale sono stati ammessi al finanziamento i seguenti quattro progetti: "INSIEME: per il potenziamento della rete di giustizia di comunità", che impiegherà 44 volontari presso gli uffici della Direzione generale e gli undici Uffici interdistrettuali di Esecuzione Penale Esterna (Uiepe); "Guidare l'inserimento operativo dei volontari per l'accompagnamento nell'Esecuzione Penale esterna", elaborato dall'Uiepe della Puglia e Basilicata, per l'inserimento di 14 volontari in cinque sedi Uiepe del distretto; "Progetto di Comunità", elaborato dall'Uiepe del Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta, che impegnerà 24 volontari in tutte le undici sedi dell'interdistretto; Progetto "Mettersi in prova pensando al futuro", elaborato dall'Uiepe del Veneto, Trentino Alto Adige/Süd Tirol e Friuli Venezia Giulia, che prevede l'inserimento di 4 volontari in due uffici territoriali. Progetti di vitale importanza, come quello per il potenziamento della rete di giustizia di comunità che prevede l'assistenza dei detenuti in misure alternativa alla pena carceraria ed ex detenuti. Si intende offrire ai giovani in servizio civile un percorso di impegno e di formazione che permetta di fornire

IL POTENZIAMENTO DELLA RETE DI GIUSTIZIA DI COMUNITÀ PREVEDE L'ASSISTENZA DEI RECLUSI IN MISURE ALTERNATIVE ED EX DETENUTI

una forte esperienza di servizio che, adeguatamente seguita in termini di formazione, verifica e ri-progettazione, dia spunti sulla scelta professionale e orienti i giovani ai valori della giustizia e del reinserimento sociale. Ma soprattutto il progetto promuove, organizza e partecipa, in collaborazione con gli operatori penitenziari, a momenti di incontro, sensibilizzazione, riflessione e diffusione delle tematiche legate all'esecuzione della pena, anche nell'ottica della promozione del Servizio Civile come strumento di diffusione della solidarietà e della cittadinanza attiva.

Gli obiettivi del progetto è quello di arrivare, da parte dello Stato, ad incrementare le convenzioni con gli enti pubblici dal 48% al 60% e quelle con le associazioni di volontariato dal 42% al 50%. Ma anche, sempre come situazione di arrivo, all'utilizzo di esperti psicologi per almeno il 20% di imputati che richiedono la messa alla prova. Si tratta della

seconda edizione di un progetto che ha avuto inizio nel 2017, tuttora in corso, e che ha permesso ad altri 48 giovani volontari del servizio civile di fare esperienza nell'esecuzione penale esterna, lavorando in 12 uffici e supportandone l'operatività nel settore della sospensione del procedimento con messa alla prova. Il progetto ora è stato esteso anche al settore delle misure alternative alla detenzione, con particolare riferimento alla detenzione domiciliare. L'Uiepe, tramite le parole dell'allora dirigente generale Lucia Castellano, aveva lanciato una sfida presentando il primo progetto del 2017: quello di far aumentare il numero di misure alternative e di sanzioni di comunità. **D.A.**



Televisione, frigo bar e telefono il restyling del carcere di Parigi

GLI INTERVENTI

PARIGI «È un edificio storico, bellissimo, ed è stato restaurato con grande gusto»: nel giorno in cui arrivano i primi ospiti, Christelle Rotach parla come se fosse la direttrice di un albergo a cinque stelle nel cuore di Parigi. E invece il bellissimo edificio che dirige, nel cuore di Montparnasse, è la storica prigione della Santé. Tra le sue mura (grigio-rosa, in pietra molare) sono passati, tra gli altri, il capitano Dreyfus, il terrorista Carlos, l'imprenditore Tapie. Non era mai stata rinnovata da quando aveva aperto i grossi cancelli di ferro, nel 1867.

Oggi, dopo 4 anni di lavori e un cantiere da 210 milioni di euro, l'unico carcere intra-muros di Parigi offrirà ai suoi ospiti (in teoria 800 ma probabilmente saranno anche 1200 in alta stagione) un istituto moderno, luminoso e all'avanguardia. «È raro parlare così di una prigione» ha commentato ieri madame Rotach. Se la tristemente nota

struttura a stella è stata mantenuta, tutto il resto è stato interamente ricostruito. Le celle sono passate da 6 a 9 metri quadrati.

LE "SINGOLE"

I più fortunati potranno usarle come una singola, ma molte sono state già dotate di letti a castello in previsione del sovraffollamento. Le alte e strette finestre dell'Ottocento sono state allargate e abbassate per aumentare la luce. All'interno: doccia, frigo, un fornello, tv e – soprattutto – un telefono fisso. Sarà abilitato a chiamare solo numeri pre-selezionati, la famiglia, l'avvocato, il medico, ma «consentirà di mante-

QUATTRO ANNI DI LAVORI PER LA STORICA "SANTÉ" I PRIMI PRIGIONIERI TRASFERITI SCELTI SU BASE VOLONTARIA

Le nuove celle della storica prigione: nove metri quadrati contro i sei del passato



nerle le relazioni» senza rivolgersi in continuazione ai secondini.

In compenso la nuova Santé sarà coperta da un dispositivo jammer che renderà inutilizzabili i telefoni cellulari (anche se formalmente vietati in carcere, nel 2017 sono stati sequestrati 40.067 telefonini nelle prigioni francesi su un totale di 70 mila detenuti).

La rinnovata prigione parigina disporrà anche di una palestra, di corridoi con vetrate e passeggiate nel verde. Si aggiunge anche la sezione speciale riservata a circa quaranta radicalizzati, sorvegliata da 380 guardie e 700 telecamere. I primi

ottanta detenuti arrivati ieri – selezionati su base volontaria – sono stati incaricati di fare le pulizie generali. Dalla settimana prossima le celle cominceranno a riempirsi: sono previsti 25 arrivi a settimana dalle altre prigioni di Francia, paese più volte denunciato per il drammatico sovraffollamento carcerario. «Non ho creduto nemmeno per un secondo di poter rispettare la capacità teorica di 800 detenuti – ha dichiarato ieri la direttrice – Per questo nella metà delle celle ho già previsto dei letti a castello».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

